

A undici anni di distanza dall'ultima edizione italiana [Fanucci, 2005; traduzione di Annalisa Di Liddo; postfazione del vecchio Carlo Pagetti; quarta imperdonabile] e a trentatré dalla prima [Mondadori, 1982, a cura di Giuseppe Lippi] vede la luce una nuova edizione dell'ex introvabile "Grande Dio Pan" [1894] del gallese Arthur Machen: merito della "[Tre Editori](#)", che ci presenta un volume con traduzione, buone note e interessanti appunti filologici di Alessandro Zabini, un'appassionante prefazione dell'artista [datata 1916], uno storico giudizio sull'artista di H.P. Lovecraft [datato 1927], una sintetica nota biobibliografica [davvero spesso si poteva dettagliare a oltranza e approfondire], un discreto saggio della professoressa Susan Johnston Graf, docente di Letteratura Inglese all'Università della Pennsylvania, e infine una bizzarra, millenaria "breve antologia panica" completa di notule in coda. Corredano l'opera sedici illustrazioni d'argomento panico.

Machen [1863-1947], scrittore gallese periodicamente (parzialmente) riscoperto dall'editoria inglese e italiana, è stato considerato "magistrale" da Lovecraft, è stato apprezzato da letterati eruditi e talentuosi come Yeats e Borges, è stato - post mortem - tra i protagonisti di vecchi e ormai polverosi casi letterari come "Il mattino dei maghi" [Gallimard, 1960] di Pauwels e Bergier; è forse avviato a diventare, col passare delle generazioni, soprattutto "scrittore per scrittori", e cioè fonte di ispirazione e punto di riferimento per tutti quei narratori che vogliono sconfinare nel gotico spinto, nel fantastico, nell'esoterico.

Questo suo romanzo, all'epoca [1894] massacrato dalla critica inglese [divertente l'antologia dei giudizi critici, per lo più estremamente offensivi, raccolta dall'artista nella prefazione alla nuova edizione del 1916], è un libro che va amalgamando fonti di ispirazione assolutamente personali [i boschi, le rovine della classicità, la sensualità femminile, il significato dei simboli e dei miti] con altre piuttosto legate alla temperie culturale [il primo capitolo, peraltro uscito precedentemente in rivista, si può considerare parzialmente derivativo rispetto al modello del "Jekyll" stevensoniano, di pochissimo precedente].

Dodici anni fa, al termine della prima lettura, mi ero convinto che dietro a determinate dinamiche della narrazione si nascondessero significati sociali, o addirittura cripto-fobie etniche; stavolta invece, forte del corposo lavoro ermeneutico di Alessandro Zabini, ho avuto al termine della lettura la netta sensazione che lo scopo di Machen fosse più alto. Machen voleva esclusivamente meditare sull'essenza della nostra specie, sulla paurosa bestialità che faticosamente abbiamo rimosso dai nostri comportamenti, sulla riemersione di qualcosa di ancestrale in certe condotte. "Vedere il Dio Pan", nell'accezione macheniana, è sollevare una sorta di velo di maya e accedere a ciò che è reale e pre-esistente: è accedere (e potenzialmente attingere) a forze antiche e segrete, capaci di abbacinare e incenerire le anime e i corpi. Non è semplicemente intuire l'esistenza di una sorta di rimosso indicibile, e costringersi a misurarsi con questo rimosso. Estetizzare un pensiero così complesso è stato un lavoro magistrale.

G. Franchi



Arthur Machen
Il Grande Dio Pan
Rilegato, Illustrato
pag. 260
€ 19.00